

che ha raggiunto un grado talmente alto di sviluppo da creare i monopoli con funzione decisiva nella vita economica; 2) la fusione del capitale bancario con il capitale industriale e il formarsi, sulla base di questo «capitale finanziario», di un'oligarchia finanziaria; 3) la grande importanza acquistata dall'esportazione di capitale in confronto all'esportazione di merci; 4) il sorgere di associazioni monopolistiche internazionali di capitalisti, che si ripartiscono il mondo; 5) la

compiuta ripartizione della terra tra le più grandi potenze capitalistiche. L'imperialismo è dunque il capitalismo giunto a quella fase di sviluppo in cui si è formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario, l'esportazione di capitale ha acquistato grande importanza, è cominciata la ripartizione del mondo tra i *trusts* internazionali, ed è già compiuta la ripartizione dell'intera superficie terrestre tra i più grandi paesi capitalistici.

## 25. La revisione storiografica dell'imperialismo

da D. K. Fieldhouse, *Politica ed economia del colonialismo, 1870-1945*, trad. di B. Susani, Laterza, Bari, 1995

*L'interpretazione rigorosamente economicistica dell'imperialismo è stata discussa e rivista dalla recente storiografia. D. K. Fieldhouse, uno storico statunitense, confuta la teoria di Hobson e di Lenin rilevando che «le zone del Pacifico e dell'Africa, per le quali gli Stati europei erano entrati in competizione, erano di importanza economica marginale», né avevano attirato, né attirarono in seguito, altro che un capitale molto limitato. A suo giudizio il fattore nuovo dell'imperialismo non è puramente economico. «La presunta necessità dell'investitore europeo, monopolista o singolo capitalista, di trovare sbocchi al suo surplus di capitale non ha avuto niente o ben poco a che fare con la spartizione dell'Africa e del Pacifico tra le potenze europee». Il nuovo imperialismo non sarebbe invece che «un ritorno alle origini», un ritorno all'imperialismo del secolo XVIII, come si vede chiaramente a proposito dell'Inghilterra: «Il tratto più rilevante della nuova situazione fu la subordinazione delle considerazioni economiche a quelle politiche, mentre ogni interesse, ogni pensiero veniva concentrato sulla sicurezza nazionale, sulla potenza militare, sul prestigio delle armi inglesi». Le ragioni del nuovo slancio imperialistico tra il 1870 e il 1914 vanno perciò ricondotte, secondo Fieldhouse, all'Europa. «La creazione di una Germania unita, la sconfitta dell'Austria e, soprattutto, della Francia dovevano dominare il pensiero europeo fino al 1914». Si tornò, dunque, agli atteggiamenti propri del mercantilismo del XVIII secolo, «tornarono [...] le tariffe protettive, con il primario scopo di edificare un'autosufficienza nazionale e il potere di fare la guerra». Non già la convinzione che le colonie rappresentassero una necessità economica per la Germania portò Bismarck dopo il 1884 a rivendicare il controllo esclusivo sulle aree nelle quali essa aveva interessi commerciali, ma piuttosto l'esigenza di dare alla potenza internazionale tedesca una dimensione nuova. V'era anche il timore di essere lasciati fuori dalla spartizione del globo, un timore che passava sopra a qualsiasi altra considerazione. «La scelta era ormai tra l'agire e il permettere al rivale di agire lui». La corsa alle colonie fu perciò un prodotto della diplomazia «più che di qualche altra forza maggiormente positiva». La conclusione dello storico è che l'imperialismo di fine secolo «fu nella sua origine un fenomeno specificamente politico, il prodotto di timori e di rivalità nell'ambito europeo». Ma esso fu anche dovuto allo smarrimento dei valori tradizionali fondati sulla ragione, sul buon senso, sul rispetto dei limiti, «il rifiuto della sana moralità dei libri contabili e l'adozione di un credo basato su concetti assurdi, irrazionali come la superiorità della razza e il prestigio della nazione». Questi miti furono accolti dalle masse e produssero pericolosi fenomeni di isteria sociale, da cui si sarebbero generati i nazionalismi e i fascismi.*

È possibile collocare l'imperialismo degli anni in cui veniva scritto il libro dello Hobson nel suo contesto storico e cercare di dare una definizione della misura in cui esso differiva dall'imperialismo degli anni precedenti. Il fatto più evidente, sul quale la teoria dello Hobson era basata, era che, in contra-

sto con il mezzo secolo precedente, vaste aree del mondo per la prima volta erano state poste sotto il controllo europeo in brevissimo tempo: e oggi a noi risulta chiaro che ciò non può essere spiegato nei termini di una delle due tendenze operanti nel corso della prima parte del secolo diciannovesimo.

1022 Per quanto la rottura con il passato non fosse così brusca e netta come lo Hobson sembrava pensare, rimane vero che molte annessioni inglesi non possono essere spiegate sulla base della teoria delle «aree contigue»: e i nuovi possedimenti della Francia, dell'Italia e della Germania rientravano nettamente in una categoria diversa. Ma questi fatti non possono neppure essere spiegati sulla base della teoria dello Hobson: perché i luoghi da occupare non avevano attirato fino a quel momento che un capitale molto limitato e non lo attirarono in quantità rilevante neppure in seguito. Né possiamo, d'altra parte, trovare una spiegazione nella teoria più generale dell'«imperialismo economico», perché le zone del Pacifico e dell'Africa, per le quali gli Stati europei erano entrati in competizione, erano di importanza economica marginale; e, sulla base delle dichiarazioni degli ultimi cinquant'anni, ci si poteva attendere che i governi avrebbero respinto le richieste dei loro connazionali aventi per oggetto l'annessione di territori, i cui costi di amministrazione sarebbero stati fuori da ogni proporzione, rispetto al loro valore economico. Insomma, i fatti più ovvi della nuova fase dell'imperialismo non possono essere spiegati come la logica continuazione del passato recente e neppure nei termini hobsoniani di un nuovo fattore economico. Qual era, allora, la spiegazione?

Certamente non è difficile trovare una risposta e, ad eccezione dei sostenitori della tesi *imperialistica*, il consenso delle opinioni è nettissimo e notevole. Il fattore nuovo nell'imperialismo non era privo di precedenti; senza dubbio non era qualcosa di puramente economico, al contrario era essenzialmente un ritorno alle origini, ad alcuni atteggiamenti e modi di fare, cioè, caratteristici del diciottesimo secolo. Allo stesso modo che all'inizio del diciannovesimo secolo gli interessi economici avevano richiesto e ottenuto che le questioni imperiali non venissero più decise su basi politiche, pretendendo ricchezza invece che sicurezza, così alla fine del secolo l'equilibrio fu nuovamente rovesciato. Il tratto più rilevante della nuova situazione fu la subordinazione delle considerazioni economiche a quelle politiche, mentre ogni interesse, ogni pensiero veniva concentrato sulla sicurezza nazionale, sulla potenza militare, sul prestigio delle armi inglesi.

Ancora una volta, non è così difficile trovare le ragioni di ciò. Il grosso fatto significa-

tivo degli anni dopo il 1870 fu che l'Europa tornò ad essere ancora una volta un campo di battaglia. La creazione di una Germania unita, la sconfitta dell'Austria e, soprattutto, della Francia dovevano dominare il pensiero europeo fino al 1914. Tra la Germania e la Francia si ergeva la questione dell'Alsazia-Lorena<sup>1</sup>; e per entrambe la preoccupazione prima era ormai un sistema di alleanze che potesse consentire, da parte tedesca, di prevenire un eventuale contro-attacco francese, e, da parte francese, potesse rendere possibile la *revanche*. Inevitabilmente il resto dell'Europa fu trascinato nella politica della *balance of power*<sup>2</sup> tra questi due Stati; e per ogni uomo di Stato la potenza militare tornò ad essere il criterio, il metro della grandezza nazionale. Altrettanto inevitabilmente, tale stato di cose, con le sue analogie rispetto alla politica del diciottesimo secolo, portò con sé un ritorno agli atteggiamenti del mercantilismo. L'emigrazione verso paesi stranieri, invece di essere considerata come valvola di sicurezza economica, divenne ancora una volta una perdita di potenziale umano ai fini militari o manifatturieri; e le statistiche demografiche tornarono ad essere misura di forza nazionale relativa. Tornarono daccapo le tariffe protettive, con il primario scopo di edificare una autosufficienza nazionale e il potere di fare la guerra. [...]

Fu l'azione di Bismarck negli anni 1884-'85, quando annunciò il formale controllo da parte della Germania di zone dell'Africa occidentale e sud-occidentale e della Nuova Guinea, che diede effettivamente inizio alla nuova fase dell'imperialismo politico: per cui è di grande importanza esaminare le sue ragioni nel dare alla Germania una «politica coloniale». Si trattò forse del fatto che la pressione dell'interesse commerciale impegnato in quelle terre e gli argomenti del nuovo partito coloniale lo convinsero che le colonie rappresentavano una necessità economica per la Germania? La risposta deve essere: «no». Nel 1884 Bismarck sembra aver deciso che era ormai ora per lui di smettere di recitare la parte dell'onesto mediatore nell'interessi di altre potenze a proposito dei loro po-

1. Per la cessione alla Germania dell'Alsazia della Lorena (regioni che erano secolare obiettivo delle rivendicazioni francesi) vedi il capitolo XII, paragrafo 8.

2. «Bilancia del potere», vale a dire «equilibrio politico».

sedimenti – Congo ed Egitto, per farne un esempio –, e che, per due motivi, l'uno e l'altro essenzialmente diplomatici, la Germania doveva a questo punto mettere sul tavolo le sue rivendicazioni sulle colonie. Primo motivo: era desiderabile su un piano politico mostrare alla Francia come l'aiuto prestato recentemente alla Gran Bretagna nella questione egiziana non comportasse nessun atteggiamento ostile nei suoi confronti, dal momento che lui (Bismarck) era attualmente disposto a un'azione per cui la Gran Bretagna si sarebbe risentita. Secondo motivo: si doveva far vedere alla Gran Bretagna che il sostegno ricevuto dalla Germania in campo coloniale doveva essere ripagato da una più stretta cooperazione in Europa.

In senso stretto, la corsa alle colonie fu il prodotto della diplomazia, più che di qualche altra forza maggiormente positiva. La Germania diede l'esempio reclamando il controllo esclusivo sulle aree nelle quali essa aveva un sostenibile complesso di interessi commerciali, ma solo come mezzo per aggiungere una dimensione nuova alla sua potenza internazionale di trattativa, sia in vista di quello che aveva già preso, sia in vista di quello che avrebbe potuto esigere in futuro. Il processo non poteva, quindi, essere arrestato; poiché, in condizioni di tensione politica, il timore di essere lasciati fuori dalla spartizione del globo passava sopra a qualsiasi altra considerazione. L'Inghilterra fu, forse, la sola a mostrare una sincera riluttanza a prendersi la sua porzione; il che fu dovuto tanto all'enorme posta in gioco nella conservazione di uno *status quo* per ragioni di commercio, quanto al suo persistente realismo nella valutazione del valore sostanziale, effettivo delle terre in questione. E il fatto che si inserisse a sua volta nella competizione, dimostra fino a che punto fossero contagiose le nuove forze. In effetti, sino alla fine del secolo, l'imperialismo può essere visto meglio come estensione alla periferia della lotta politica in Europa. Al centro l'equilibrio era sistemato così bene, che non era possibile nessuna azione positiva, nessun mutamento importante nella posizione o nel territorio di una delle parti. Ecco dunque che le colonie divennero il mezzo per uscire dall'*impasse*; fonti di forza diplomatica, accessioni territoriali che davano prestigio, speranza di futuro

sviluppo economico. Nuovi mondi stavano per essere messi in vita, nella vana speranza che avrebbero conservato o raddrizzato l'equilibrio del vecchio mondo. [...]

L'effettiva rottura nella continuità dello sviluppo del diciannovesimo secolo – la rapida estensione del controllo «formale» su zone indipendenti dell'Africa e dell'Oriente – fu nella sua origine un fenomeno specificamente politico, il prodotto di timori e di rivalità nell'ambito europeo. La gara per le colonie, essendo altrettanto tipica di paesi economicamente deboli come l'Italia, quanto di altri in possesso di grandi risorse di capitale disponibile per collocamento oltremare, fu davvero, con la maggiore evidenza, un ritorno alle origini nel senso dell'imperialismo del diciottesimo secolo, piuttosto che il tipico prodotto del capitalismo del diciannovesimo in una fase avanzata. E il fervore ideologico che divenne il tratto dominante del movimento imperialistico dopo gli anni '90 fu più il risultato naturale di questo febbrile nazionalismo, che il prodotto artificiale di interessi economici privilegiati. [...]

Nella nuova quasi-democratica Europa, la popolarità dell'idea imperiale segnò il rifiuto della sana moralità dei libri contabili e l'adozione di un credo basato su concetti assurdi, irrazionali come la superiorità della razza e il prestigio della nazione. Sia che noi lo interpretiamo, come fece nel 1919 J. A. Schumpeter<sup>3</sup>, come un ritorno alle idee delle vecchie monarchie autocratiche dell'*ancien régime*, o come qualcosa, invece, di completamente nuovo – il primo dei miti irrazionali che hanno dominato la prima metà del ventesimo secolo –, resta chiaro che l'imperialismo non può essere spiegato in semplici termini economici o richiamandosi al capitalismo finanziario. Nella sua forma matura può essere meglio descritto come fenomeno sociologico con radici nei fatti politici; e può essere dovutamente compreso soltanto nei termini di quella medesima isteria sociale, che da allora ha dato origine ad altre e ben più disastrose forme di nazionalismo aggressivo<sup>4</sup>.

3. Economista austriaco, autore, tra l'altro, della *Sociologia dell'imperialismo* (1919), «uno dei più originali e stimolanti fra tutti gli scritti sull'imperialismo».

4. Intendi: il fascismo di Mussolini e il nazional-socialismo di Hitler.